IL FOGLIO
quotidiano

UNA FOGLIATA DI LIBRI

Liz Moore
Il dio dei boschi
NN Editore, 544 pp., 22 euro

Riflettei sulla rapidità con cui, in terre selvagge, al pericolo può seguire la bellezza, e l'uno diventa parte dell'altra". La commistione emotiva, l'alternarsi tra poli opposti di speranza e inquietudine è uno dei tratti caratteristici dell'esperienza di chi passa l'estate al Camp Emerson, un campeggio negli Adirondack di proprietà di una ricca famiglia newyorchese – i Van Laar – che dominano con la loro abitazione (soprannominata Self- Reliance) la spianata dove sono incastonate le varie casupole di legno. Qui però è avvenuta una sparizione. Siamo nel 1975 e a scomparire nel nulla è Barbara, tredicenne matura, ribelle e anticonformista, figlia dei Van Laar. Anzi: ultima figlia rimasta. Sì, poiché anni prima suo fratello minore Bear era anche lui scomparso all'età di otto anni e mai più ritrovato. La mobilitazione per ritrovare Barbara è immediata e raccontata da più punti di vista, che affondano nel passato della ragazzina e nei suoi legami famigliari così come nelle amicizie presenti che aveva stretto al campo. Una fra tutte è quella con Tracy, la sua compagna di cabina, di estrazione sociale ben diversa dalla sua e che si trova lì perché i suoi genitori hanno divorziato e lei è stata parcheggiata al campeggio per volere della nuova compagna di suo padre. Tracy si lega a Barbara perché da lei si sente accettata, perché ragiona come una ragazzina più grande e la sua vena anticonformista le permette di essere inclusiva e senza pregiudizi. Altri personaggi costellano la vita del campo quando Barbara sparisce; ci sono le coordinatrici tra cui Louise che, la notte della sparizione, invece di vegliare sulle ragazze era fuori a un falò clandestino con un figlioccio della famiglia Van Laar. Ci sono le altre ragazze del campeggio che sembrano quasi distaccate rispetto a quanto accaduto. E c'è il passato enorme della famiglia di Barbara, incarnato da sua madre Alice, ormai ridotta allo spettro di sé stessa e dipendente dai sedativi, che ha abdicato al suo ruolo materno da quando ha perso Bear. Tutto il mondo ultra benestante dei Van Laar, fatto di cene eleganti con gente facoltosa, avrà un ruolo nella scomparsa di Barbara e celerà segreti difficili da confessare che pian piano verranno a galla.

Liz Moore, con scrittura matura e coinvolgente, tiene i fili di una storia in equilibrio tra il dramma famigliare e il thriller, tratteggia personaggi solidi che mostrano le loro pieghe più chiaroscurali, rivelando come il bosco possa nascondere paure e insidie. Ma, nel suo celare l'ignoto, a volte riserva delle verità inattese. *(Gaia Montanaro)*

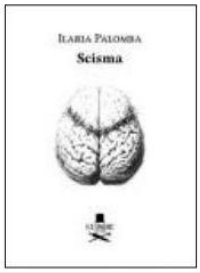
Valentina D'Urbano
Figlia del temporale
Mondadori, 312 pp., 20 euro

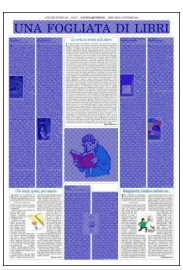
Non mi avrai Creonte, né domata, né persuasa": è l'esergo scelto da Valentina D'Urbano nel suo nuovo romanzo *Figlia del temporale*. Una citazione che anticipa il cuore del libro, come una dichiarazione di intenti, per raccontare la storia di Hira, ragazza albanese che nasce donna e che viene sepolta con un nome da uomo, Mael. Nel 1974 Hira ha tredici anni, ha perso il padre da bambina e sua mamma muore nel crollo della loro casa a Tirana. Come le macerie, si infrangono anche tutte le coordinate del suo mondo: rimanendo orfana, viene accolta dalla famiglia dei suoi zii e deve trasferirsi a Sinjë, un villaggio sulla montagna di Maja i Narreth. La nuova vita impone anche nuove regole, diametralmente opposte a quella della città, e crescendo insieme ai cugini Danja, ligia alle usanze, e Astrit, selvaggio come un lupo, Hira impara a conoscere la montagna, la natura, sé stessa e le leggi che regolavano la cultura di quei villaggi, più antiche di quelle del regime comunista a cui era abituata. E' il Kanun, il più importante codice di diritto consuetudinario albanese: "Sono tutte le regole che una volta comandavano queste montagne. Dentro c'è scritto come si deve comportare un uomo e una donna. Il governo dice che che va dimenticato, ma noi lo conosciamo anche senza leggerlo", le raccontava Danja. Quando però ai suoi vent'anni, come d'usanza, suo zio sceglie per lei il futuro marito, Hira si oppone rivendicando il diritto – non concesso alle donne – di scegliere. C'è solo un'altra via, senza ritorno: rinunciare a sé stessa diventando "burrnesh", una vergine giurata. Hira inizia a vivere come un uomo, vestire gli abiti di un uomo, portare un nome da uomo e vivere nella castità eliminando ogni traccia della sua femminilità: "Qualcosa si spaccava dentro di me giorno dopo giorno. Ma ero libero, avevo barattato il mio corpo, i miei capelli e i desideri in cambio della libertà". Diventando Mael, nella metamorfosi trova lo spazio di una libertà condizionata: "Dobbiamo sempre rinunciare a qualcosa. Dobbiamo sempre spezzarci in qualche punto. Intere non andiamo bene, intere non ci possono sopportare". Una linea sottile: spezzarsi per non piegarsi.

D'Urbano traccia una storia sofferta, audace e ferina sul corpo delle donne come perimetro allo stesso tempo di libertà e di prigione. Un inno prezioso all'amore e alla lotta che sottende una promessa, prima di tutto verso sé stesse, ad abitare le possibilità. Per essere terra di nessuno, come le montagne. *(Federica Bassignana)*

Ilaria Palomba
Scisma
Les Flâneurs Edizioni, 166 pp., 14 euro

In un pomeriggio di maggio del 2022 la scrittrice e poetessa Ilaria Palomba compie il "folle volo" dal quarto piano di casa sua. Sedici metri la separano dalla quasi-morte. Ma Ilaria sopravvive e inizia da quel giorno la vita dell'Altra. Prima il buio del coma, la rianimazione e poi la degenza all'unità spinale del Cto di Garbatella. Ed è in questo profondissimo abisso che la scrittura getta la sua àncora, quando comincia a condividere in rete il suo diario poetico che ora è diventato un poemetto unitario. Siamo di fronte quindi a un libro non direttamente pensato come tale e con ciò si manifesta la sua urgenza, la necessità primaria per il quale è stato scritto. Ilaria ricostruisce se stessa a partire da uno scisma fisico, biologico, ma soprattutto interiore e lo fa con lo strumento che in quei giorni ha a disposizione, il più potente, il più antico di tutti: la parola. La parola qui è





La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL FOGLIO
quotidiano

nuda, c'è un'aderenza piena tra l'esperienza e la sua registrazione, nasce insieme al reale, è il suo sismografo. Un diario che segue una via inconsueta, diviso sì in giorni, ma quasi mescolando più voci e registri, con l'effetto, per il lettore, di assistere come a un dramma teatrale recitato da una polifonia di sguardi, meccanismi sintattici alogici, sulla scia di Sarah Kane. E un coro di voci davvero – come l'autrice stessa ammette – costella questo testo: tra tutti Amelia Rosselli e Alejandra Pizarnik. Ma ci sono anche echi della poesia confessionale di Sylvia Plath, di Anne Sexton, ci sono tutte le sue letture sottese e sedimentate, i compagni e le compagne di stanza che sono quasi presenze fantasmagoriche e c'è soprattutto il corpo scisso, il corpo indagato nella sua negazione, nella sua frantumazione. Una poesia che si fa corpo stesso, che aderisce alla ferita, allo squarcio senza retorica e senza pietismi, sempre dietro l'angolo quando si scrive l'autobiografia di un dolore. Un libro-documento umano che si appella alla scrittura come unico residuo possibile e in grado di restituire dignità, vita alla vita, attraversando la morte in un processo di catabasi e di anabasi. Come la scrittrice Fuani Marino che nel suo *Svegliami a mezzanotte* edito da Einaudi ha raccontato in prima persona l'esperienza del tentato suicidio senza risparmiarsi e trovando un'ipotesi di luce alla fine del tunnel, anche Ilaria, nel corpo a corpo con il relitto con cui deve fare i conti, nel centottantesimo giorno lascia presagire una speranza di rinascita quando scrive questi versi: "Questo dovrebbe portarci alla resa / il silenzio delle basiliche, lo spazio / aperto dei chiostri. Solo questa / prima luce dovrebbe incidersi / nella volontà e disincarnarla. / Non la legge di un insieme / senza verità. Solo questo / giardino capace di fiorire/nel dimenticarsi". *(Lorenzo Pataro)*

Lucia Felici e Girolamo Imbruglia
La tolleranza in età moderna
Carocci, 336 pp., 33 euro

Un libro giusto per i tempi che corrono. Mentre i fanatismi religiosi continuano a mietere vittime, il mondo occidentale si trova stretto, quasi soffocato, tra una destra reazionaria, nazionalista e xenofoba, spesso impegnata a stigmatizzare stranieri e disabili, e una sinistra protagonista di una *identity politics* tesa a respingere tutto ciò che non aderisce ai propri canoni identitari. Sembra emergere, oggi più di ieri, una difficoltà ad accogliere l'altro, quasi un rifiuto del diverso che porta a rinchiudersi appunto nel recinto della propria presunta identità: un'identità che proprio nella sua incapacità di confrontarsi con l'altro in modo accogliente e dialogante mostra tutta la propria fragilità. Questa storia della tolleranza in età moderna, scritta da Lucia Felici e Girolamo Imbruglia riporta al centro del dibattito i valori della secolarizzazione e più in generale l'universalismo dei diritti umani di matrice illuminista, ricordando a tutti noi attraverso quali e quante violenze e spargimenti di sangue è dovuta passare la società occidentale prima di approdare ai princìpi della tolleranza religiosa e politica per farne la base di una pacifica convivenza civile. Gli autori offrono una storia intellettuale e sociale della tolleranza in Europa tra i secoli XVI e XVIII che è anche, nella sua seconda parte, una storia del rapporto tra il concetto di tolleranza e l'idea di sovranità. Dal confronto con l'altro religioso (Lutero) e con l'altro indigeno (le popolazioni delle Americhe) inizia la storia di un lungo Cinquecento di guerre di religione che si spinge fino alla pace di Westfalia (1648), quando l'elemento confessionale viene depotenziato avviando un lento e graduale processo di secolarizzazione. I protagonisti del libro sono tanti, da Sebastiano Castellione a Jean Bodin, da Michel de Montaigne a Pierre Bayle, da Hobbes a Spinoza, da Voltaire a Rousseau: ma insieme a loro sono protagonisti anche le donne e gli uomini che la tolleranza la praticarono giorno per giorno mentre il mondo intorno a loro prendeva fuoco in nome della religione. Ricostruendo una tortuosa vicenda che passa per la scoperta del diritto alla coscienza erronea e alla libertà di coscienza e di parola, i due autori approdano alla Rivoluzione francese, momento storico in cui il concetto di tolleranza stesso viene superato perché la libertà politica assicura la piena libertà civile e religiosa. Come disse il conte di Mirabeau rivolgendosi ai membri dell'Assemblea nazionale nel suo noto discorso sulla libertà dei culti (1789), la parola tolleranza appariva ormai tirannica di fronte all'idea di una libertà religiosa illimitata difesa dai rivoluzionari. Non sapeva, non poteva sapere Mirabeau, che quella libertà avrebbe trovato sulla sua strada ancora molti ostacoli e molti nemici. *(Giorgio Caravale)*

Dipo Faloyin
L'Africa non è un paese
Altrecose, 472 pp., 22 euro

Se tutto quello che so sull'Africa si basasse sulle immagini popolari, anch'io penserei che l'Africa sia un posto di paesaggi bellissimi, animali bellissimi e persone incomprensibili, che combattono guerre insensate, muoiono di povertà e Aids, e sono incapaci di prendere parola".

Questa considerazione collocata in esergo al volume, della narratrice nigeriana Chimamanda Ngozi Adichie presenta l'indubbio pregio di cogliere nel segno: noi occidentali conosciamo davvero poco il continente africano, crediamo forse di saperne qualcosa ma abbiamo sovente la tendenza a ricorrere ad alcune superficiali e sbrigative semplificazioni, a triti stereotipi, a miti duri a morire. In altre parole, quando pensiamo all'Africa ci vengono in mente povertà, conflitti, corruzione, dipendenza dall'aiuto altrui oppure un parco safari, pieno di tigri e leoni, popolato da guerrieri che, armati di lancia, vanno a caccia di selvaggina. Passiamo, insomma, da un estremo all'altro.

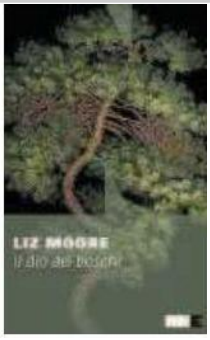
Ben consapevole di tutto ciò il giornalista britannico – a sua volta di origine nigeriana – Dipo Faloyin ha elaborato questo saggio per mettere in rilievo come l'Africa sia molto altro, costituisca una realtà estremamente articolata e, visto che comprende cinquantaquattro nazioni, vi si parlano oltre duemila lingue e conta quasi un miliardo e mezzo di abitanti, non si limiti a essere un unico paese. In questo modo egli offre al lettore qualche strumento che gli consentirà di conoscerne un po' meglio gli innumerevoli contesti e situazioni, le infinite sfumature e peculiarità.

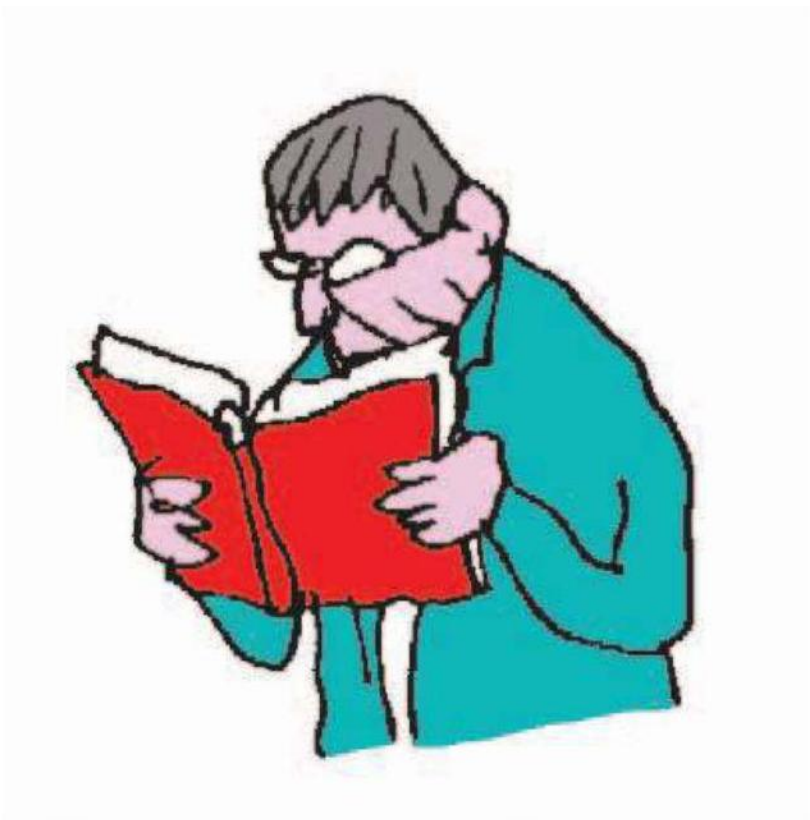
Spaziando fra i temi più vari – dalla quotidianità di Lagos alla discussione sulla miglior ricetta del riso jollof, dalle serie tv che fanno furore alla Coppa delle nazioni africane fino al tipico spiedino nigeriano di carne grigliata – ed esaminando la problematica eredità lasciata dal passato coloniale, l'autore prende ironicamente di mira la superficialità dell'occidente, che getta il proprio sguardo sull'Africa senza tenere conto delle enormi differenze esistenti – culturali, sociali, economiche – né delle condizioni di ciascun paese.

Tra documentate digressioni di carattere storico e vividi racconti personali, mediante brevi paragrafi che conferiscono alla sua analisi un ritmo piuttosto rapido, grazie alla scorrevolezza della prosa e alla lucidità dell'indagine, Faloyin ci mostra come l'Africa sia "un ricco mosaico di esperienze, di comunità e storie diverse, non un monolite compatto di destini predeterminati". Un insieme di tante voci, di quotidianità vissute secondo ritmi e modi propri, di specifiche mentalità e sensibilità, di bussole morali che spesso non puntano affatto nella stessa direzione. *(Enrico Paventi)*

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL FOGLIO
quotidiano





La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato